

Gianfranco Perriera
Le spine di Canetti

Bulgaro di nascita, figlio di una ricca famiglia ebrea di origini iberica, vissuto in Austria, scrittore in lingua tedesca, naturalizzato britannico, morto in Svizzera, Elias Canetti sembra aver trasferito nella sua opera questa vocazione cosmopolita e la gioiosa e responsabile necessità dell'esodo. Sfuggire ad ogni confine che voglia imprigionare, ad ogni sistema che voglia disseccare le possibilità del pensare e di esperire in altri modi la vita è la testimonianza e il lascito della sua scrittura. Lasciare in eredità il pensare senza che esso si faccia greve e ottundente, ma divenga invece levatrice di indefiniti altri pensieri: questo sembra contraddistinguere la sua limpida opera. Il grande amore per l'umano, l'orgoglio che si prova nel farne parte, si sostiene e feconda nella critica serrata ad ogni male che l'umano possa aver fatto e farà. Fondamento, quasi ontogenetico si potrebbe azzardare, di tale male è la volontà di dominio che si annida nel cuore degli uomini. Una sorta di sindrome dell'unico sopravvissuto, di distruttiva vocazione al comando assoluto che ha come termine paradossale la desertificazione del mondo. Figura emblematica di tale tentazione è quella dell'unico sopravvissuto sopra un cumulo sterminato di cadaveri. Un'angosciante ed angosciata pulsione di morte (la volontà di darla e il timore di subirla) agita i sonni e la veglia degli umani. La morte, allora, diventa metafora pertinente del potere – della sua volontà di irrigidire nell'obbedienza i corpi degli altri, di deindividualizzarli nella massa eccitata, di costringerli alla stasi che proibisca ogni ipotesi di trasformazione – e il principale avversario della sua scrittura. “È un'ingiustizia barbarica – scrive – che i vivi entrino in possesso dell'eredità e calpestino i morti. Noi stiamo dalla parte del caduto e disprezziamo i vincitori. È così facile augurare la morte a qualcuno, così difficile trattenerlo in vita”. Pensare di più, pensare oltre, andare sempre via, è il modo per non lasciarsi fagocitare dalla pulsione di morte. La speranza di non soccombere alla pochezza, di non rintanarsi nell'indifferenza più o meno cinica si fa responsabile se, amando la vita, con tutta la gioia che ne deriva, nell'amore più intenso per le parole e per lo studio che non può mai disgiungersi dall'esperienza della vita reale e di tutti i passanti che la attraversano, non si nasconde l'ombra che minaccia l'umano nel fondo della coscienza. Una simile scelta sempre a favore dell'esodo – della metamorfosi, avrebbe puntualizzato Canetti – non può limitarsi ad indicare il male negli altri. Deve, invece, in prima istanza, sempre cercare l'intento persecutorio che si trova in ognuno di noi.

Il dono genitoriale: la gioia del pensare

Ne *La lingua salvata* – il libro edito nel 1977 che racconta, sin dall'infanzia, la storia di una vocazione, che dice della cura e dell'amore che si devono alle parole, al loro suono e corpo grafico, al loro significato e al loro appello di senso – la grazia di un rapporto consapevole con il mondo e la sua lunga storia, per come gli umani l'hanno vissuta e narrata, non solo si dimostra la più degna gloria degli umani, ma si afferma avvenire e sorgere in una atmosfera di gioia. Essere invitati al pensare, significa essere accuditi e svezzati nella festa e nel più promettente dei giochi. Quando Elias era ancora un bambino il padre lo accoglieva nella sua camera da letto, esibendosi in esilaranti boccacce ed imitazioni di animali, e, prima di congedarlo, gli raccontava una storia. Reminiscenze psicanalitiche e mitopoietiche si coniugano nella raffigurazione paterna: l'istanza che, freudianamente, sa disciplinare i desideri e incarna una *Legge* che inviterà il nuovo soggetto a non disperdersi nello *sparagmos* delle pulsioni incontrollate, non ha aspetto castrante, anzi sprizza una affettuosa, vorticiosa energia gioiosa. Nel padre si rivela qualcosa dell'effigie del briccone divino. Durante i loro divertentissimi giochi, infatti, il padre si concede una pausa e rovescia nel vaso da notte, che ha tirato fuori da sotto il letto, un enorme getto giallo. Un tripudio di festa e un atto liberatorio del corpo, degno, si direbbe, della possanza del Gargantua di Rabelais: il fanciullo Elias di allora e l'Elias adulto di adesso che lo rammemora nella scrittura non possono che concludere: “non riuscivo a capacitarmi che potesse fare tanta pipì e la mia ammirazione per lui aumentò”. Corpo e spirito, insomma, vanno a braccetto nel ricordo di Canetti, non si scindono mentre esaltano l'umano, ma lo conducono alla festa. Il dono più grande che questa festa consegna e, insieme, la ragione che ne alimenta la vitalità erano la storia, ogni

volta diversa, che il padre narrava e, soprattutto, la formula (consiglio e scopo del narrare insieme) con cui lo congedava. “Pensaci! mi diceva, poi, – scrive Canetti – quando ero già sulla porta”. Ciò che il padre, alla fine di una sciccosissima festa, sul limitare dell’addio affida al fanciullo, è, dunque, una storia su cui ragionare, una narrazione da interpretare, su cui esercitare il diritto/dovere di pensare. Si dà gravidanza all’esistere perché si riceve il dono e lascito insieme di farsi essere pensante. “Io – chiosa Canetti – mi sentivo molto importante perché avevo qualcosa su cui riflettere [...] il sentimento che provavo quando mi dava qualcosa a cui pensare posso definirlo soltanto come un precoce senso di responsabilità”¹.

Un precoce senso di responsabilità – nato nella gioia ma che con il dolore e le ferite dell’esistere saprà e dovrà sempre misurarsi – ha formato, accompagnato e sostenuto la parabola canettiana. Un *amor intellectualis* segna la sua storia, dà luogo a una limpida scrittura che è necessità di riflettere sulle strutture secondo le quali gli umani organizzano il loro stare al mondo. Pensare significa, allora, non lasciarsi irretire dai luoghi comuni, non ubbidire alla vulgata dei criteri vigenti, non essere indifferenti o peggio cinici qualora il senso (forse meglio il non senso) dei tempi appaia involuto, dissipato e vorace. Pensare significa non temere le ombre dell’indeterminatezza e della contraddittorietà che si annidano nel cuore della riflessione. Pensare significa imbattersi negli stessi muri che vorrebbero rendere fatuo il pensare, seppellirlo nelle macerie della sua infondatezza. Pensare è una festosa apertura all’umano che si radica, però, nella diffidenza per i suoi modi di raccontarsi ed organizzarsi. In tal senso anche la figura materna – racconta ancora ne *La lingua salvata* – è stata preziosa per la formazione del piccolo Elias. Una generosa aspirazione all’intensità della vita, nella figura della madre, si unisce all’esercizio della diffidenza, dello spirito critico, cioè. Amava conoscere le cose, la madre, “non si vergognava di fare domande”, le piaceva Solone, perché “non si era mai messo dalla parte dei tiranni”. Aborriva le chiacchiere fatue, le argomentazioni abborracciate di chi vuol dire la sua a proposito di argomenti di cui non conosce che i titoli sui giornali. “Quando io osavo – precisa Canetti – dire qualcosa in maniera imprecisa, mi tappava la bocca”².

Se il femminile – simbolicamente – può rappresentare una *immaginosa* apertura alla complessità anche contraddittoria del reale, la madre, nella *Bildung* di Canetti, si fa figura della vastità dell’essere a cui gli umani devono rapportarsi e insieme del profondo rispetto per le parole che questo essere approcciano e raccontano. “Allora non sapevo ancora cosa è la vastità – scrive Canetti – eppure lo *intuivo*: il poter contenere in sé moltissime cose, anche tra loro contraddittorie, sapere che tutto ciò che sembra inconciliabile sussiste tuttavia in un suo ambito, e questo sentirlo senza perdersi nella paura, e anzi sapendo che bisogna chiamarlo col suo nome e meditarci sopra: ecco la cosa che proprio da mia madre ho imparato, ed è la vera gloria della natura umana”³.

Sfuggire alla morsa dei tempi

Pensare di più⁴, aveva avvertito Adorno, è quanto la nuova organizzazione capitalista del mondo sconsigliava e riteneva un inutile e masochistico fardello che impediva l’adattamento al mondo. Pensare di più, insiste allora Canetti, è la gloria dell’umano, e la responsabilità che ha testimoniato e tramandato nella sua opera. Pensare è sentire il peso delle cose e non consegnarle ad un’aerea indifferenza. Pensare è come una sana ossessione, un inesausto rovello che permette di sconfinare oltre i sistemi che sempre nella storia hanno cercato di congelare gli umani nella logica del dominio. Pensare- sentire con la mente, si potrebbe dire, a sottolineare l’intensità anche corporale di questo pensare, a rivendicare il ripudio di ogni astrattezza - salva gli umani dall’assuefazione alla pochezza e dal feroce rancore nei riguardi di un tempo che li imprigionerebbe nell’impossibilità del cambiamento. Dopo la grande ubriacatura per il processo teoricamente ascendente del progresso delle umane genti, il novecento ha dovuto constatare che il progresso spesso si trasforma in regresso e che nessuno può predire il senso della storia. Anzi,

ben più probabilmente, un senso inscritto nella stessa non si dà. Dalla storia, pertanto, si può trarre, a piacimento e secondo le proprie ideologie, tutte le dritte che si vuole. Nietzsche aveva ben avvertito che incombeva il prossimo dilagare di un nichilismo reattivo, in cui “la cosa decisiva è lo scetticismo rispetto alla morale”, poiché “in breve le categorie di *scopo, unità, essere*, con cui abbiamo attribuito un valore al mondo, sono di nuovo *ritirate* da noi – e ora il mondo sembra privo di valore”⁵. A questo collasso della fiducia e al conseguente spaesamento si aggiungeva il trionfo della società di massa, la quale favoriva la trasformazione degli esseri umani in ingranaggi dagli appetiti suggestionabili ed eterodiretti. L’irriducibile vocazione a pensare, il meditare sulle storie in cui il sistema mondo tende a racchiudersi diviene allora la sofferta possibilità di sfuggire alla morsa dell’epoca, alla morsa di ogni epoca. Per farlo bisogna sfidare le colonne d’Ercole che si pre-dispongono prima ad impedire, poi a far naufragare il pensare stesso e il suo appello a un senso eccedente. Ecco dunque il continuo richiamo di Canetti all’idea di metamorfosi, “uno dei più grandi enigmi: ciascuno la possiede, ciascuno la usa, ciascuno la considera perfettamente naturale. Ma ben pochi si rendono conto di dovere ad essa il meglio di ciò che sono”. Concetto sicuramente sfuggente, quello di metamorfosi, ben consono ad un pensatore che rifugge dal metodo – come ben ha sottolineato Salvatore Costantino in *Il mondo senza testa. Rileggendo Canetti*⁶, libro assai denso e ricco di spunti profondi, presentato il 7 giugno di quest’anno da Piero Violante e me, Presso l’Istituto Gramsci di Palermo – che nel tempo contemporaneo potrebbe assumere la negatività di una disinvolta incoerenza, ma che in Canetti rimanda ad una sorta di necessario desiderio di esodo. Se è del potere, delle sue forme di imposizione del dominio, racchiudere nella rigidità della ripetizione il comportamento degli umani, la metamorfosi diventa la figura, nelle più svariate accezioni come si dimostra in *Massa e potere*, attraverso cui gli esseri viventi sfuggono o si oppongono a tale irrigidimento, il cui simbolo finale è il corpo riverso della vittima uccisa su cui il vincitore, unico sopravvissuto, si erge. La storia, in effetti, è la storia dei vincitori, si lascia narrare come se avesse dalla sua la forza del destino. Il concetto di metamorfosi ci illumina sull’ipotesi che era possibile andasse in maniera diversa e ci suggerisce che, in futuro, si potrà fare in modo che non siano i più biechi e i più prepotenti ad arrogarsi il diritto di narrare e giustificare gli eventi⁷.

Non sfuggire i propri opposti

Il pensare più complesso incontra i suoi opposti. Si scontra con i suoi opposti. Il potere brutale, la storia intesa come vano accumulo di macerie e la morte, soprattutto, si ergono come suoi estremi rivali. “Massa e potere – spiegava Canetti ne *Il libro contro la morte* – non è altro che il tentativo di rintracciare tutti i delitti compiuti dal potere, e un’infinità di volte, nei lunghi anni in cui mi sono dedicato a questo compito, ho provato disgusto di fronte alla Storia e agli uomini che, in quanto potenti e criminali, ne sono stati i soggetti⁸”. Il disgusto per la storia, che sguazza nelle brutalità e nelle angherie e non accenna a provare vergogna verso sé stessa, diventa la ragione cardine di un indagare e di un argomentare che non vuole condannarsi alla cecità e alla dimenticanza. Ragione ancora più necessaria in un’epoca che sbanda e si incarta sempre più. Come ebbe ben a sottolineare Paul Ricoeur, l’epoca vive una cupa regressione, un impoverimento del presente, nel quale pare rattrappirsi senza scampo ogni estasi temporale. Una privatizzazione vorace del desiderio e la schiavitù del consumismo compulsivo ne sono i motori. “In fondo noi soffriamo – scriveva il filosofo francese – sia dell’eclissi dell’idea di progresso, ricevuta dai Lumi, sia della secolarizzazione che colpisce l’Europa cristiana, ovvero dell’eclissarsi assai marcato delle fonti greche e giudaiche della nostra cultura privata e pubblica”⁹.

La costante tentazione degli umani

Di questo stesso sbandamento si fa interprete Canetti, affondando la sua indagine in più campi, esercitando la sua scrittura in più generi, e cogliendo quasi una costante tentazione nella struttura antropologica umana. Nella struttura delle specie viventi in genere. Quello che si potrebbe definire il delirio dell'unico sopravvissuto, una coazione più che a ripetere ad essere invasi dalla volontà di dominio. Essa conduce ad un paradossale circolo vizioso per cui si pretende di rimanere l'ultimo in vita, ritto, in piedi, sopra una massa di cadaveri. La voracità del potere è talmente posseduta e distruttiva, si potrebbe dire, da nascondere nel suo cuore la più clamorosa delle antifrasi: il potere mira a provocare il deserto, deserto nel quale si scarica interamente la sua foga distruttiva ed autodistruttiva, nel quale si consuma all'estremo la sua stessa sete di dominare sull'altro. Hitler ne diviene l'angosciante ed emblematica figura: foga dell'accrescimento - che si ripercuote nella smisurata imponenza degli edifici che fece costruire, tali da contenere al loro interno, come nell'immagine apposta nella copertina del *Leviatano* di Hobbes, *le più grandi masse possibili* - e monomania del pensare. Una vita vissuta come lotta continua, in un asintotico delirio di superarsi e di ergersi su una pira di innumerevoli cadaveri. "Ciascuna delle sue imprese - scrive in *Hitler secondo Speer* - ma anche i suoi desideri più profondi, sono dettati da una coazione a superare: ci si può spingere al punto di definire Hitler uno *schiaivo del superare*"¹⁰. L'arco di trionfo progettato per Berlino sin dal 1925 è la costruzione simbolo del paranoico volere del *fuhrer*. "Poiché si prevede che la sua durata sarà eterna, l'arco verrà fabbricato con dura pietra. - spiega Canetti - Ma in realtà è costruito di qualcosa di più prezioso: 1.800.000 morti. Il nome di ciascuno di questi caduti sarà scolpito nel granito. [...] Non sono i morti della sua nuova guerra, progettata e voluta da lui, bensì quelli della prima, in cui egli stesso come ogni altro era stato soldato. [...] Erano la massa quando non ne aveva altra, ed egli sente che essi sono ciò che gli ha permesso di conquistare il potere"¹¹.

La massa

Il delirio di potere, la paranoia dell'unico sopravvissuto hanno bisogno di suscitare masse, di compattarle, aizzarle, fagocitarle e persino di sterminarle. Fenomeno ambiguo, quello delle masse. Enigmatico. Si è sempre dato nella storia - e nella preistoria - in svariate modalità di assemblaggio. Nel mondo contemporaneo ha assunto particolare intensità. Eppure appare fenomeno tanto consona quanto inadeguato agli umani. È sempre nella complessità che si muove il pensare di Canetti, incontra spesso i contraddittori. Questo ne aumenta la responsabilità e ne rende più acuto lo sguardo. Ancora più impellenti e meditati in un'epoca che ha smarrito tutte le tradizionali credenze che proteggevano dalla deriva. "La responsabilità che porta oggi l'uomo: - scrive ne *La provincia dell'uomo* - senza oracoli che gliela alleggeriscano, senza un dio che lo muova di qua e di là, senza limiti al suo sapere, nell'assoluta certezza di incessanti e sempre più rapidi cambiamenti di tutto ciò che lo tocca!"¹².

Essere instabile, del resto, è l'umano, creatura del finito con l'aspirazione all'infinito. Instabili e complessi sono allora anche le sue concezioni, i suoi concetti, gli oggetti che il pensiero ora intreccia ora districa. "Fenomeno enigmatico quanto universale è - dunque scrive già nelle prime pagine di *Massa e potere* - la massa che d'improvviso c'è là dove prima non c'era nulla"¹³. La massa, in effetti, *in primis*, si presenta come l'opposto della pulsione che sorregge la brama del potere. La massa a cui tale brama aspira è in effetti inerte, distesa in terra, ai piedi dell'unico vincitore sopravvissuto. La massa, poi, si genera da un impulso esterno, una *scarica, che elettrizza* le sensazioni, non fa certo appello alla pausa meditativa, al ragionare e al senso critico. La massa tende a compattarsi più o meno con la stessa rapidità con cui si scompagina, non è certo la durata il suo forte. La massa, soprattutto, anche a fior di pelle, sembra avulsa dalle stesse fobie degli umani. Finché pare restargli un briciolo di specificità personale, l'essere umano, suggerisce Canetti, prova repulsione ad essere toccato, dunque dovrebbe

fuggire la coesione nella vicinanza che la massa dispiega. “Nulla l’uomo teme di più che essere toccato dall’ignoto”: con queste parole inizia *Massa e potere*, e poche righe più in là Canetti precisa che “la ripugnanza d’essere toccati non ci abbandona neppure quando andiamo fra la gente. Il modo in cui ci muoviamo per strada, fra molte persone, al ristorante, in treno, in autobus, è dettato da quel timore. Anche là dove ci troviamo vicinissimi agli altri, in grado di osservarli e studiarli bene, evitiamo per quanto ci è possibile di toccarli”¹⁴. Nonostante questi, persino fisiologici, deterrenti, gli umani finiscono, in diverse circostanze, per addensarsi, per rifugiarsi nella massa. Originata proprio dalla liberazione del timore di essere toccati, aperta o chiusa che sia, suscettibile e irosa nei confronti dei nemici, statica o aizzata o domesticata, succube del potere o persino *di rovesciamento* – quando “coloro che furono a lungo indifesi, mettono d’improvviso i denti”¹⁵ – la massa, con un potenziale assai distruttivo e con la tendenza a scatenarsi spesso contro singole vittime, risponde comunque al tentativo di cancellare la propria singolarità e di abbandonarsi al gigantesco corpo intero in cui i singoli si sono dispersi e coagulati. Al desiderio di una voracissima potenza si oppone un altrettanto forte desiderio di disciogliersi in un’entità che sopprime l’individualità ma, anch’essa, si compatta in un unicum. Di nuovo – se portassimo alle estreme conseguenze il percorso di crescita di una massa in cui si fossero coagulati tutti gli esseri viventi – assistiamo al paradosso dell’unico vincitore rimasto.

Quattro sono le qualità della massa: “la massa vuole sempre crescere [...]; all’interno della massa domina sempre l’eguaglianza [...]; la massa ama la concentrazione [...]; la massa ha bisogno di una direzione”¹⁶. Un enorme corpo animale, che ha la necessità di essere spesso eccitato e che, senza mai poter sopprimere il timore del disgregamento, necessita di una meta verso cui essere indirizzata. Così, sostanzialmente, si presenta la massa. Le Bon nella massa - per essere più precisi nella folla - aveva visto il regresso dell’umano ad uno stadio ben più primitivo della specie, un trionfo delle pulsioni irrazionali, cioè. Alla maggiorazione di potenza che ogni singolo vi acquisiva per il solo fatto del numero in cui ci si concentrava, faceva da riscontro il fatto che, essendo incapace di grande intelligenza, impressionata soltanto da sentimenti impetuosi, “la folla è autoritaria e intollerante [...] [le folle] rispettano la forza e si lasciano scarsamente impressionare dalla bontà spesso considerata una forma di debolezza”¹⁷. Forse il giudizio di Canetti non è altrettanto perentorio – ma va ricordato ad onore del vero che lo stesso Le Bon poteva convenire che per quanto inferiore intellettualmente all’uomo isolato, “dal punto di vista dei sentimenti, e delle azioni determinate da tali sentimenti, essa [la folla] può, a seconda delle circostanze, essere migliore o peggiore. Tutto dipende dal modo in cui la si suggestiona”¹⁸ – ma suggestionabilità, predisposizione alla ferocia e, alla resa dei conti, condizione acefala sembrano ad ogni modo essere le principali disposizioni della massa. Una massa non pensa. Sicuramente non pensa in modo critico (che poi è l’unico modo sostanzialmente di pensare con responsabilità).

La coscienza teme maggiormente il suo esser nulla

Forse è davvero plausibile che ciò che la coscienza sente come il suo più grande timore sia la possibilità di esser nulla, di non avere alcun senso, di ridursi persino ad ostacolo nel processo di adeguamento alla realtà. Per questa ragione la iperfetazione del numero nella massa diviene rifugio e collante per chi vuole dimenticare l’angoscia di eccedere dal gruppo. Il trionfo della tecnologia da un lato, la schiavitù del desiderio (nell’accezione sia soggettiva che oggettiva del genitivo) eterodiretto ad un consumo compulsivo, dall’altro, hanno reso ancora più palpabile il disorientamento della coscienza, l’angoscia della sua pesante insignificanza. “Non voglio saper niente di lei – diceva il Secondo Sicario nel Riccardo III di Shakespeare – è roba che d’un uomo fa un vigliacco. [...] Mette a soqquadro il cuore del cristiano e te lo rinzeppa di è vietato”¹⁹. Finzione, epifenomeno, inutile zavorra, “quasi indifferente, superflua – come martellava Nietzsche – forse destinata a sparire e a far posto ad un perfetto automatismo”²⁰, la coscienza e il processo in genere di autoconsapevolezza dell’io ne hanno subito di batoste e derisioni

già dalla seconda metà dell'ottocento. Resta il fatto che il processo di costituzione e di responsabilizzazione dell'io impone una fatica, impone il dolore del distacco dall'utero dove tutto era concesso e l'emanciparsi dalla dipendenza attraverso la quale si scampa il problema di sentirsi responsabile o colpevole di quanto si fa. Ma il costituirsi del soggetto innesca anche dinamiche di potere. "L'emergere del soggetto – scrivevano Horkheimer e Adorno nella *Dialettica dell'Illuminismo*, svelando così i rischi di prevaricazione che lo stesso movimento di liberazione illuministico portava con sé – è pagato col riconoscimento del potere come principio di tutti i rapporti²¹". A questa minacciosa incombenza del potere, al suo imporre il rigor mortis a cui vorrebbe sottoporre tutti gli altri, alla scarnificazione del soggetto, Canetti oppone la sua costante vocazione al pensare, al riflettere. Porre sotto l'instancabile facoltà di analisi le stesse filogenetiche tentazioni delle specie viventi.

Il comando è più antico del linguaggio

In effetti non soltanto "il disgusto per l'uccisione collettiva è di recentissima data. Non bisogna sopravvalutarlo"²². Non soltanto, tra gli umani, per lunghissimo tempo "il massimo prestigio è pur sempre riservato a ciò che agisce nella direzione dell'*uccidere*'"²³. Ma soprattutto "il comando è più antico del linguaggio, altrimenti i cani non potrebbero conoscerlo"²⁴. È dunque nel misurarsi con la ancestrale brama di potere che la limpida prosa di Canetti si dispiega. In questo agone si palesa la sua critica agli umani e insieme il suo amore per gli umani²⁵. Perché la brama di potere è pulsione di morte: da infliggere agli altri, primariamente; ma anche inarrestabile processo di desertificazione: infatti ne resterà uno soltanto. L'ordine stesso che il potere impone non è che "un piccolo deserto che si è creato da sé" e in cui "la cosa più minuscola può disturbare". La brama di potere crea masse (di cadaveri o di sudditi) ma seppur mira ad accrescersi continuamente, basterebbe un nonnulla, "un capello fuori posto", per farne svanire il proposito unificante. Il potere come la massa ha bisogno di amplificazioni, di iperbolica mancanza di misura, ma al contempo necessita di precise delimitazioni, "affinché chi possiede autorità su di esso [l'ordine] possa prestare tutta la dovuta attenzione. Si sente povero l'uomo che non possiede alcun territorio desertico di questo genere, nel quale abbia il diritto di estirpare con furore cieco ogni cosa"²⁶.

Essere un po' stranieri anche a sé stessi

Non lasciare respiro a questo desiderio mortifero, braccarlo, analizzarlo, svergognarlo, snidarlo è il compito a cui con straordinaria perizia linguistica Canetti dedica la sua opera. Gli umani non hanno un genetico codice istintuale che ne condiziona il comportamento. Si producono e riproducono nel simbolico della cultura, che si modifica nel tempo. Questo rende plausibile l'interrogarsi su come sfuggire alla tentazione del potere di morte.

Essere sempre un po' straniero rispetto all'epoca da cui si è accolti è la scelta maturata e insieme la condizione quasi naturale in cui Canetti si pone. Se la condizione di sradicato sembra in effetti quella ontologicamente necessaria all'essere umano, se la nozione di sistema e di totalità è andata in crisi già con il moderno – "ciò che chiamiamo modernità, scrive Bernhard Waldenfels, si può descrivere come la messa in questione di una totalità pensata senza fratture"²⁷ – Canetti fa sicuramente parte di quella temperie intellettuale che fa della estraneità - ai propri spazi e al proprio tempo – il grimaldello per disincastarsi dall'assuefazione e dall'indifferenza. Essere estranei: non è questo in genere, si potrebbe dire, il compito di un vero intellettuale? Non è questa estraneità la ragione per cui i tempi cercano ormai di confinarlo nella figura di una sfiatata Cassandra eppure insieme lo pretendono complice?

L'estraneità deve mettere insieme capacità analitiche e capacità immaginifiche, regala la gioia dello studio e l'innamorata cura delle parole, apre il pensare a ciò che la stessa chiacchiera sociale vorrebbe seppellire nell'impensato. “È meraviglioso studiare – scrive l'autore nato in Bulgaria, da una famiglia ebraica di lingua spagnola, vissuto a lungo a Vienna, poi a Londra e infine in Svizzera – cioè accogliere e far oggetto di riflessione parole e cose cui non si era ancora pensato; dirsi quali loro aspetti colpiscono; quali uno vorrebbe ricordare; e registrarli nel grande, inavvertito tesoro delle proprie esperienze: registrarli in modo che forse non ci si penserà mai più. Ci si reca così in un regno di proprie avventure e scoperte, e ciò che poi uno incontra per la seconda volta all'*interno* di questo regno presenta un carattere duplice: è una scoperta e nel medesimo tempo un pezzo di sé stessi”²⁸. Torna il concetto dell'amplificazione: ma se nel caso del potere l'accrescimento è voracità che si erge su un cumulo sterminato di cadaveri e che condurrà alla desertificazione, nell'*amor intellectualis* il mondo e l'esperienza dello stesso si aprono, si allargano e l'incontro con l'altro, anche con la propria ombra, è anche un ritorno a sé stessi. Un po' come insegna Odisseo, a cui Canetti si premura di impedire la pericolosa volontà di dominio sulla natura di cui Horkheimer e Adorno avevano delineato il pericolo.

Quel che chiamiamo il reale si incontra sui libri, ma deve tornare all'esperienza di vita

Si incontra quel che chiamiamo reale e si incontra l'altro anche attraverso i libri, attraverso la scrittura che rende meno effimeri i discorsi e i racconti sul e del mondo, sì da non trasformarsi in straccio alla mercé dell'uragano dei tempi. È così che non si consegna all'oblio e alla dissipazione il proprio io e le sue relazioni. “Legge – scrive ancora – per rimanere ragionevole e comprensibile a sé stesso. [...] Senza libri vivrebbe più intensamente, ma dove sarebbe? Non saprebbe più dov'è il suo posto, non si ritroverebbe più. I libri sono per lui compasso, memoria, calendario, geografia”²⁹.

Il sapere, però, la conoscenza, lo studio, i libri che li veicolano e commentano, restano lettera morta e mortifera, prigione, avarizia di spirito se restano una barriera che tiene a distanza il mondo, se si riducono a un farmaco di maniacca aspirazione alla purezza. Se non divengono, invece, occasione e motivo di apertura al mondo. Peter Kien, il protagonista di *Auto da fé* – l'unico romanzo dell'autore, edito nel 1935, il cui titolo originale è *Die Bildung (L'accecamento)*, ma che lo stesso Canetti approvò fosse pubblicato in altre lingue con il titolo appunto di *Auto da fé* – è l'emblema di tale regressione – quasi alla fase anale, se si volesse ricorrere alle categorie psicanalitiche – che, nel timor panico della vita, segrega nella torre eburnea della cultura totalmente avulsa dalla realtà.

Romanzo dallo stile surreal-espressionista, con numerosi richiami alle atmosfere kafkiane, *Auto da fé* racconta le (dis)avventure di un professore, esperto sinologo, “lungo e asciutto, taciturno e scontroso”, che ambisce a vivere relegato nella sua biblioteca, “la biblioteca privata più importante della sua città”. Kien esecra, condanna, disprezza e soprattutto teme la vita. Ciò che potrebbe – una raffinatezza, mi pare, della capacità di Canetti nel pensare i contrasti - salvarlo dalla deriva di tutti gli irrazionalismi, le filosofie della vita che avevano condotto alle efferatezze dei regimi della prima metà del novecento, la critica, cioè, nei confronti dei vitalismi, è portato ad un tale granitico estremo da rovesciarsi in pulsione di morte. La vita è per Kien una putrida menzogna che insozza lo spirito. “Alla verità – scrive Canetti, dischiudendoci i criteri del professore – ci si avvicinava solo tenendosi lontano dagli uomini. La vita quotidiana era un superficiale groviglio di menzogne. Tanti passanti, tanti bugiardi. Per questo lui non li degnava di uno sguardo”³⁰. Questo maledire la vita, questo chiudere gli occhi ai passanti della vita, questa autoesclusione dall'esperienza del mondo sono testimonianza di una mancanza di cura, di generosità per l'umano. L'io non si apre all'altro, nella fobia dell'estraneo, si autoesclude in preda ad un delirio di potenza, che intossica il corpo e lo spirito. Quanto più ci si arrocca in un rigido sistema che rinnega gli altri, tanto più si finisce in balia delle più repellenti meschinerie della vita, pare avvertirci Canetti. Kien sposerà, ingannato con disinvoltata facilità, la spietata governante che gli sottrarrà gran

parte dei suoi amati libri e che, non risparmiandogli neppure le busse, lo ridurrà alla miseria. Il delirio paranoico del professore – il libro sembra avere anche una funzione apotropaica per il Canetti intellettuale – si concluderà in un rogo, quello in cui, acceso su pile di libri, brucerà anche lui, concedendosi una finale roboante risata. Gli scaffali svuotati assistono a questo finale auto da fé, e “gli spalancano in faccia occhiaie vuote”, come fossero un teschio. Nell’evidente richiamo ai roghi dei libri di cui i nazisti si fecero zelanti propugnatori ed esecutori, il diabolico martirio del protagonista racconta della triste e agghiacciante fine di un sapere che non incontra la vita. Qualsiasi sapere che rinunci all’impensato, qualsiasi mania di purezza che rinneghi l’altro, qualsiasi agire o volere che si chiuda alla vita e ai suoi *passanti* (viandanti avrebbe detto Nietzsche) conducono all’inferno della desertificazione. Senza il riconoscimento dell’umanità, dirà Ricoeur, c’è solo la dittatura o la solitudine. Senza il riconoscimento dell’umanità e delle sue sempre molteplici possibilità, aveva già avvertito Canetti nel ’35, in fondo alla dittatura e alla solitudine, si profila il più violento ed isterico annullarsi del mondo: esso attende l’unico sopravvissuto, prima che questi si infligga la solenne e definitiva autocondanna. Con buona pace di tutti i cultori del comico, la risata risuonerà quando il mondo è già seppellito.

La necessità dell’esodo

Tutto ciò che si irrigidisce, tutto ciò che si chiude in un sistema arresta la metamorfosi e fa il gioco del potere, il cui esito finale è, che l’ultimo sopravvissuto lo comprenda o meno, l’inaridimento, la desertificazione in cui tutti gli umani sono diventati “letame nel suolo”, come si legge nella visione di Geremia dove tutta la terra, da un’estremità all’altra, appare un campo ricolmo di cadaveri (Ger. 25, 33). Ecco allora la necessità dell’esodo, la figura che Canetti ci raccomanda. Andare via, via da tutto ciò che strangola, immobilizza, congela. È questa la libertà che si deve all’umano, che può salvarlo dalla mortificazione. Libertà non è quella di fare a meno del mondo. Tanto meno quella di sottometterlo al proprio dominio. La possibilità di non soccombere a tali opzioni, che pure premono nel cuore dell’umano, si dà nell’essere sempre un po’ stranieri, nel sapersi sempre in viaggio. Bisogna perciò studiare i confini del mondo e del sapere che lo racconta. Bisogna conoscere i baluardi che vorrebbero imporre tali confini. Essi devono divenire luoghi d’incontro non di segregazione. Se la fuga, dettata dall’animale più forte, è la più antica forma di comando, la fuga che è “l’ultima e l’unica istanza a cui ci si può appellare contro [quell]a sentenza di morte”³¹, essa può essere trasformata nella figura dell’esodo che ci sottrae alle pulsioni mortifere.

Di contro alle tendenze repressive, proprie di ogni volontà di potenza, che si concretavano nell’effigie di un Altissimo pregno di spirito mitico, si dava, per Bloch, nella stessa Scrittura, la figura di Giobbe: “ciò che non si trova in nessun altro libro di religione: la sofferenza che non vuole rimanere tale, l’attesa stringente dell’esodo, delle riparazioni, del diventare diverso (Giobbe); qui dall’inizio alla fine solo l’inquieto ha la possibilità di essere pio ed il suo esprimersi e continuo rinnovarsi in fedeltà utopica è l’unica cosa alla fine veramente profonda”³². Anche per Canetti bisogna meditare con spirito sempre inquieto il dolore e la cattiveria del mondo. Anche per Canetti bisogna cogliere il varco che renda tale dolore e tale cattiveria non definitiva. Con rigorosa capacità argomentativa e insieme con fulminante intuitività aforistica, Canetti disegna un suo personale percorso utopistico. Andare comunque via in direzione di un non mai assolutamente identificato futuro e la imperterrita battaglia contro la morte sono la testimonianza di uno spirito utopico. In effetti “l’elemento di speranza in ogni sistema [è] ciò che esso esclude”³³.

Hobbes e la genetica volontà di dominio

Se, nel viaggio tra i numerosi autori che Canetti ha intrapreso per tornare a una più generosa esperienza di vita, ne dovessimo scegliere soltanto due, in queste pagine farò i nomi di Hobbes e di Kafka.

Il filosofo britannico del XVII secolo, quanto di più lontano, si direbbe, dalle concezioni di Canetti, dallo stesso è stato avidamente studiato e profondamente apprezzato. Per la cruda, analiticamente spietata analisi del potere, certamente. L'uguaglianza originaria degli esseri umani era vista da Hobbes come la causa di una eterna diffidenza, supportata dal desiderio egoistico di ciascuno di portare a compimento i propri fini. L'unica soluzione per placare questa angoscia del desiderio vorace di primeggiare, che si traduceva nella "guerra di ogni uomo contro ogni altro uomo" era, in cambio della sicurezza della propria vita, rimettere tutto il potere nelle mani di un unico sovrano³⁴. Se da un lato quattro passioni comuni a tutti causano le differenze d'ingegno – "il maggiore o minore desiderio di potere, di ricchezze, di conoscenza, di onore" – esse, in effetti, possono ridursi al "desiderio di potere, perché ricchezze, conoscenza e onore non sono che diverse specie di potere"³⁵. Se la condizione di guerra di ognuno contro ogni altro è un dato antropologicamente necessario che, nello sgomento per la più totale insicurezza, finirebbe per condurre all'unico sovrano (in Canetti, alla lunga, all'unico sopravvissuto), è soltanto il timore della morte che inclina gli umani alla pace: si sottometteranno al più forte in cambio del diritto alla vita e nel "desiderio di quelle cose che sono necessarie per una vita comoda"³⁶. Il sovrano è colui che ha, evidentemente, più di ogni altro il potere di dare la morte, l'unico che, alla fine, può risparmiarla. Alla stasi di una ben miserabile sopravvivenza dei più concessa dal potere – per Hobbes è per principio inammissibile che i sudditi possano detronizzare il sovrano – si giunge nel terrore della morte. Riconoscendone la coerenza e la pregnanza degli assunti, Canetti, pertanto, deve necessariamente misurarsi con Hobbes.

La morte accostuma l'uomo alla condizione servile

L'esodo da questi angosciosi confini in cui è costipato il sentire e l'agire umano, è il compito che Canetti si prende sulle spalle. Lo affida da un lato all'amore per le parole, la loro capacità di immaginare un'ipotesi alternativa – non a caso l'ascetismo masochistico di Kien esecrava i romanzi³⁷, quel tipo di letteratura dove la vita s'intrica e si presenta nelle sfaccettature dei numerosi personaggi ed ambienti - la loro attitudine allo scarto intuitivo e insieme alla ponderata e responsabile argomentazione. Lo fonda dall'altro, sulla sua imperterrita battaglia contro la morte. Se la forza delle parole, per Hobbes – e la storia non poche volte gli ha dato ragione - è inconsistente, fragile, inefficace, "troppo debole per costringere gli uomini all'adempimento dei loro patti"³⁸, al contrario in Canetti la parola rifulge della grazia di una possibile apertura di nuovi, insoliti orizzonti.

Il comando, ha spiegato in *Massa e potere*, impone una spina nel corpo di chi lo riceve. Questa spina è tanto l'effetto immediato dell'ordine e il duraturo timore della minaccia, quanto ragione di un eterno risentimento. Se, da un lato, il potente deve sempre, a sua volta, temere che i succubi non ne possano più di tutte le spine accumulate e preparino l'efferata vendetta, dall'altro, nella forza delle parole, nella loro terapia dell'*intelligere*, si può dare la possibilità di rendere meno ancestrale l'esperienza della vita e l'opportunità di scampare al circolo vizioso della guerra di tutti contro tutti. Quanto alla morte, è evidente che essa è in Canetti simbolo, carissimo al potere, di ciò che arresta ogni ipotesi di modificazione. Simbolo del potente, la morte ne è anche strumento. Essa accostuma l'uomo alla condizione servile³⁹. Considerare la morte insensata, "ogni singola morte, chiunque la subisca, [...] un delitto", è dunque il paradossale, ma inappellabile, principio etico non solo da opporre a Hobbes, ma anche a qualsiasi nefasta e cinica concezione della vita. Ammettere il potere della morte è

sostanzialmente, cinico e comodo quanto si vuole, lasciar dilagare il peggior nichilismo. Qualche volta credo – scrive – che non appena io ammettessi la morte, il mondo si dissolverebbe nel nulla”⁴⁰.

Kafka: si dà sempre, anche piccolissimo, uno spiraglio

All'altro estremo rispetto a Hobbes, ecco Kafka. Un mondo in subbuglio, disarticolato, fuor dei cardini, dove un insistente senso di colpa grava sugli umani. Insieme braccati e abbandonati ad un tragicomico destino, i personaggi di Kafka sono incalzati dall'angoscia di morte e li assilla la quasi totale consapevolezza di essersi sperduti. Tale consapevolezza provano comunque a sfuggire, a smentire. In genere, invano. Eppure l'andar via⁴¹, verso una meta comunque mai precisata, è una loro caratteristica. Lo spaesamento e la cattiveria del mondo sono certo giunti ad un notevole grado, l'assurdo sembra ormai imprigionare ogni agire. Se ancora si dovesse dare un creatore ed organizzatore del mondo, appare ormai irraggiungibile, elusivo, distratto, persino incongruente e capriccioso. L'unica volontà che gli si potrebbe, con qualche certezza, attribuirgli è quella di ingannare e mortificare. Nel panico in cui getta i viventi, mostra anche una sorta di acefalia, il suo disegno, qualora ci fosse, appare come obliato. Se ne potrebbe dedurre, tra l'altro, l'ipotesi che Kafka abbia voluto consegnarci l'immagine di una società che si appresta a divenire quella del trionfo della tecnica. La tecnica, in effetti, mira ad accrescere perpetuamente la sua potenza, ma finisce per non avere un senso, stabilisce soltanto funzioni e nella sua poderosa gigantomachia che la vede in tenzone con la materia può giungere alla totale distruzione. La vita e il suo scorrere divengono così un mostruoso ingranaggio che mira a sfibrare, torturare e stritolare tutti i suoi passanti.

Hannah Arendt aveva sottolineato, in un saggio del 1944, che al K. protagonista de *Il castello* veniva negato anche il minimo necessario per l'esistenza. Eppure K. non si rassegnava a considerare tali necessità una grazia che le decisioni del Castello gli potevano concedere o negare. In una interpretazione che, naturalmente, rimarcava il paragone tra le vicissitudini di K. e quelle degli ebrei, sradicati e perseguitati, sempre nella storia e dalle efferatezze dei nazisti al momento della stesura del testo, ma che può tranquillamente aver significato universale nell'epoca del trionfo della tecnica, Arendt ribadiva come K. volesse essere un cittadino a cui il mondo riconoscesse i diritti in quanto diritti inviolabili e basilari affinché un'esistenza possa essere definirsi umana⁴². Canetti, da parte sua, concorda e sviluppa l'interpretazione di Arendt. Nell'opera di Kafka, lo scrittore di origine bulgare individua da un lato il timore delle infinite e incerte vie che il futuro può dischiudere. Se il potere e chi lo esercita si presentano come una trappola dissennata, le vie plurali, vie che non garantiscono alcuna direzione assennata, possono finire soltanto per *appesantire il passo* e lasciare sgomenti. Sarà però nella responsabilità della scrittura che Kafka si proverà a placare l'angoscia da pluralità di direzioni, per quanto la sua arte rimanga grande proprio nell'incertezza che si dischiude ad ogni prossimo passo⁴³. Dall'altro lato Canetti riconosce a Kafka la scelta di campo a favore degli umiliati e la irriducibile vocazione di sottrarsi al potere, di sfuggirgli mediante la diminuzione, fisica e dello spazio occupato, ma anche delle lettere che compongono i nomi propri⁴⁴.

Farsi piccolo, in Kafka, diviene l'estremo rimedio per sfuggire alla trappola del potere. Rinunciare alla violenza, alla volontà di dominio – per quanto appaia connaturata alla specie – scegliere una dolce e intelligente gentilezza che sappia però essere sempre intransigente nei riguardi della sindrome dell'ultimo sopravvissuto, delle sue seduzioni come dei timori che essa ingiunge. È questo ciò che Canetti pare ricavare dalla interpretazione di Kafka, senza dimenticare che quel senso di vergogna, di umiliazione che perseguita i personaggi potrebbe benissimo essere il correlativo di quelle spine che il comando conficca nella pelle degli umani e di cui, perciò, bisognerebbe riuscire a liberarsi. E non ci si libera dalle spine, ci ricorda tutta la scrittura di Canetti, se non ci si misura in prima istanza con la sindrome dell'unico sopravvissuto, la volontà di dominio, che non ci sta di fonte, ma si annida, invece,

in ognuno di noi. “Forse è questo – ha scritto Canetti, quasi come più preziosa testimonianza del suo procedere e come epigrafe del suo *principio speranza* - ciò che mi divide da un uomo come Wiesenthal [l'ingegnere austriaco di origine ebraica che, superstite dell'olocausto, impegnò la sua vita a rintracciare i nazisti latitanti]. Entrambi non possiamo dimenticare ed entrambi siamo persuasi che non si possa dimenticare. Ma lui cerca i persecutori, io *l'intento persecutorio dentro di noi*”⁴⁵. Il più irriducibile spiraglio per l'esodo sta allora nel non farsi incantare dall'intento persecutorio sepolto in *interiore homini*. Paul Ricoeur - in *Conferenze su Ideologia e Utopia* – affermava che l'idea nucleare in ogni utopia è quella di non luogo. In Canetti il non luogo, nella figura dell'esodo verso un altrove mai definitivamente definito, diviene la utopica quanto necessaria – come utopico e necessario è per un essere finito opporsi alla morte – possibilità di pensare e pensarsi sempre fuori dalle coordinate che il sistema – persino quello filogenetico – vorrebbe imporci⁴⁶.

¹ E. Canetti, *La lingua salvata*, pp. 78 – 79, Adelphi, Milano, 1980.

² Ibid., p. 216.

³ Ibid., p. 218.

⁴ “Pensare di più, cioè spingersi per mezzo del pensiero al di là delle esigenze poste dall'ambiente circostante, equivale oggi per la maggior parte degli individui a turbare quel processo di adattamento che requisisce la totalità delle loro energie psichiche. [...] Pensare di più significa ormai di per sé mettere a rischio le proprie chance di carriera, se non addirittura la propria immediata sicurezza”. T. W. Adorno, *Individuo e società. Abbozzzi e frammenti*, in *La crisi dell'individuo*, p. 63, Diabasis, Reggio Emilia, 2010.

⁵ F. Nietzsche, *La volontà di potenza* (Frammenti postumi ordinati da Peter Gast e Elisabeth Forster- Nietzsche), 1 e 12A, pp. 7 e 13 Bompiani/Giunti, Milano/Firenze, 2018.

⁶ S. Costantino, *Il mondo senza testa. Rileggendo Elias Canetti*, Franco Angeli, Milano, 2021.

⁷ La storia – scrive Canetti ne *La provincia dell'uomo* – presenta tutto come se niente si fosse potuto svolgere altrimenti. Invece si sarebbe potuto svolgere in cento modi. La storia si mette dalla parte di quel che è avvenuto e lo distacca dal non avvenuto costruendo solide connessioni. Tra tutte le possibilità si basa su quella sola che è sopravvissuta”. E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, p. 168, Adelphi, Milano, 2006.

⁸ E. Canetti, *Il libro contro la morte*, p. 141, Adelphi, Milano, 2017.

⁹ P. Ricoeur, *L'Europa e la sua memoria*, p. 21, Morcelliana, Brescia, 2017.

¹⁰ E. Canetti, *Hitler secondo Speer*, in *Potere e sopravvivenza*, p. 83, Adelphi, Milano, 2004.

¹¹ Ibid., pp. 96 – 97.

¹² E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, op. cit., p. 225.

¹³ E. Canetti, *Massa e potere*, p. 19, Adelphi, Milano, 2006.

¹⁴ Ibid., p. 17 e 18.

¹⁵ Ibid. p. 69. È alla massa delle rivoluzioni, che Canetti fa riferimento con tale dicitura, quella in cui “il loro numero [degli indifesi] deve compensare loro ciò che manca quanto a esperienza di malvagità”. Essa può aspirare tanto a una trasformazione delle condizioni sociali sulla terra quanto a un altro mondo nell'aldilà.

¹⁶ Ibid., pp. 34 – 35.

¹⁷ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, pp. 78 – 79, TEA, Milano, 2018.

¹⁸ Ibid., p. 56.

¹⁹ W. Shakespeare, *Riccardo III*, in *Teatro I*, 4, p. 273, Einaudi, Torino, 1960.

²⁰ F. Nietzsche, op. cit., 523, p. 289.

²¹ M. Horkheimer e T. W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, p. 17, Einaudi, 1980.

²² E. Canetti, *Massa e potere*, op. cit., p. 62.

²³ Ibid., p. 263.

²⁴ Ibid., p. 365.

²⁵ “Ben poco del male che si può dire dell'uomo e dell'umanità – si legge ne *La lingua salvata* – io non l'ho detto. E tuttavia l'orgoglio che provo per essa è ancora così grande che solo una cosa io odio veramente: il suo nemico, la morte”. E. Canetti, *La lingua salvata*, op. cit., p. 18.

²⁶ E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, op. cit., pp. 214 - 215.

²⁷ B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo*, pp. 22 – 23, Raffaello Cortina, Milano, 2008.

²⁸ E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, op. cit., p. 215.

²⁹ Ibid., p. 189.

³⁰ E. Canetti, *Auto da fé*, p. 20, Adelphi, Milano, 2012.

³¹ E. Canetti, *Massa e potere*, op. cit., p. 366.

³² E. Bloch, *Ateismo nel cristianesimo*, p. 61, Feltrinelli, Milano, 2005.

³³ E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, op. cit., p. 321.

³⁴ “Da questa uguaglianza di abilità – scrive in *Leviatano XIII* - sorge l’uguaglianza nella speranza di conseguire i nostri fini, da ciò la violenza e la diffidenza. [...] Da questa diffidenza dell’uno verso l’altro non c’è via così ragionevole per ciascun uomo di assicurarsi come l’anticipazione, cioè il padroneggiare con la forza o con la furberia quante più persone è possibile, finché egli veda che nessun altro potere è abbastanza grande per danneggiarlo. [...] Durante tutto il tempo in cui gli uomini vivano senza un potere comune che li tenga in soggezione, essi si trovano in quella condizione che è chiamata guerra, e tale guerra è quella di ogni uomo contro ogni altro uomo”. T. Hobbes, *Leviatano*, pp. 128 - 129, 130, BUR, Milano, 2021.

³⁵ *Ibid.*, p. 75.

³⁶ *Ibid.*, p. 133.

³⁷ “Non che dai romanzi la mente tragga molto nutrimento. Il piacere che forse offrono lo si paga a carissimo prezzo: essi finiscono per guastare anche il carattere più solido. Ci si abitua ad immedesimarsi in chicchessia. Si prende gusto al continuo mutare delle situazioni. Ci si identifica con i personaggi che piacciono di più. Si arriva a capire qualunque atteggiamento. [...] I romanzi dovrebbero essere proibiti per legge”. E. Canetti, *Auto da fé*, op. cit., p. 48.

³⁸ T. Hobbes, op. cit., p. 146.

³⁹ “La schiavitù della morte è il nocciolo di ogni schiavitù, e se questa schiavitù non fosse ammessa, nessuno potrebbe augurarsela”. E. Canetti, *Il libro contro la morte*, op. cit., p. 51.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 34.

⁴¹ “Via di qua, via di qua, sempre via di qua – risponde il signore a cavallo alla domanda del suo servo nel racconto *La partenza* – solo così posso raggiungere la meta”. F. Kafka, *La partenza*, in *Tutti i racconti*, vol. 2, p. 177, A. Mondadori, Milano, 1979.

⁴² “Le difficoltà cominciano quando diviene chiaro che esso [il Castello] soddisfa i diritti dei cittadini solo concedendo grazie come doni o privilegi. Poiché K. esige solo i suoi diritti e non dei privilegi, vuole ottenere lo stesso diritto di cittadinanza degli altri abitanti del villaggio ed essere il più lontano possibile dai signori del Castello, respinge quindi entrambi, la magnanima elargizione e ogni rapporto privilegiato col Castello”. H. Arendt, *Kafka: il costruttore di modelli*, in *Il futuro alle spalle*, p. 29, Il Mulino, Bologna, 2011.

⁴³ “Egli [Kafka] riconosce un futuro solo, ne esistono molti, la loro pluralità lo paralizza e appesantisce il passo. Soltanto nello scrivere, quando si avvia incerto verso uno di essi, lo prende in considerazione escludendo gli altri: ma non si riesce mai a vederne più di quanto il prossimo passo permetta”. E. Canetti, *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice*, p. 46, A., Milano, 1980.

⁴⁴ “Sottraeva sé stesso al potere mediante la diminuzione fisica e con ciò ne partecipava in misura minore: anche questa ascesi era rivolta contro il potere. Un’uguale tendenza alla sparizione è evidente nel suo rapporto con i nomi. In due suoi romanzi, nel *Processo* e nel *Castello*, riduce il proprio nome alla lettera iniziale”. *Ibid.*, p. 120.

⁴⁵ E. Canetti, *Il libro contro la morte*, op. cit., p. 141.

⁴⁶ “Non è forse questa eccentricità dell’immaginazione utopica – così Ricoeur concludeva la Conferenza introduttiva – la cura nei confronti della patologia del pensiero ideologico, il quale è cieco e angusto proprio per la sua incapacità a concepire un non luogo?” P. Ricoeur, *Conferenze su Ideologia e Utopia*, p. 26, Jaca Book, Milano, 1994.